



WOLF

Tra filosofia e ambiente
Obiettivo: Sviluppo sostenibile

Associazione BLOOMSBURY Editore
OSCOM-ONLUS

WOLF recensioni

QUINDICINALE ON LINE
Autorizzazione 5003
del Tribunale di Napoli
ISSN 1874-8175 del 2002

Direttore Franco Blezza
Direttore Responsabile
Clementina Gily
Anno XXII Numero 5-6
periodo 1-31 marzo 2023

Marco Autieri, *arte e filosofia. Percorsi estetici per una vita ripetitiva*, Melteni, Milano 2022, pp. 135.

Di Maurizio Erto



Nel saggio *L'origine dell'opera d'arte*, contenuto in *Sentieri interrotti* (1968), il filosofo Martin Heidegger forniva una memorabile interpretazione dell'opera di Vincent Van Gogh *Un paio di scarpe*, riformulando il problema della "verità" a partire da un oggetto comune. Anche se l'essenza delle scarpe da lavoro risiede nel loro uso o *utilizzabilità*, nel giorno di festa esse non sono più un "mezzo" bensì una "cosa", in grado di evocare la dura realtà del lavoro nei campi; allo stesso modo per l'osservatore del quadro di Van Gogh le scarpe dipinte svelano i rimandi impliciti alla vita contadina, che rappresentano il vero senso della cosa al di là del suo uso pratico. Di qui la conclusione che l'arte rappresenti il

«porsi in opera della verità», in quanto essa non si limita a riprodurre la verità, ma invece la fonda, e quindi è la comprensione dell'opera d'arte a svelare il vero significato delle cose e non il contrario. Dalla riflessione sul riconoscimento dell'oggetto artistico prende le mosse il recente lavoro di Mario Autieri *Arte e filosofia. Percorsi estetici per una vita ripetitiva*, un'interessante ricerca che su questo tema attraversa più campi di indagine, dalla filosofia all'arte, dal design all'architettura, dal cinema alla musica.

Scritto in un linguaggio tecnico e rigoroso, ma con riferimenti continui alla realtà quotidiana, il saggio parte da una disamina dei concetti di *praxis*, *poiesis* e *techne* elaborati da Aristotele, per arrivare a definire la moderna distinzione (sconosciuta agli antichi) tra opera d'arte e prodotto tecnico, produzione artistica e produzione artigianale, provocatoriamente sfruttata da Marcel Duchamp in *Fountain* (un orinatoio che diventa opera d'arte) e da Andy Warhol nel quadro delle zuppe di Campbell (un'opera d'arte che assomiglia allo scaffale di un supermercato). Proprio traendo spunto dall'opera di Duchamp, ma considerando anche i grandi progetti architettonici di Rem Koolhaas e le immagini dell'artista statunitense Jeffrey Koons, l'Autore sottolinea come «nessuna istituzione culturale» possa



«definitivamente decidere cosa possa o non possa essere considerata arte». Esemplificativo di ciò è, in ambito cinematografico, il destino occorso ai cosiddetti *B-movie*, i film italiani di azione, a sfondo violento o erotico, che negli anni Settanta erano considerati dalla critica come prodotti scadenti, ma che a distanza di tempo sono diventati veri e propri oggetti di culto, esattamente per le stesse qualità 'artigianali' che in precedenza li avevano fatti considerare opere non artistiche o meno artistiche di altre. Oltre a riferirsi al pensiero di Gadamer e Adorno, per spiegare l'inesauribile forza comunicativa dell'arte l'Autore ricorre a un esempio apparentemente minore, tratto dall'ambito musicale: il *free jazz* sperimentato da musicisti-compositori come Ornette Coleman e John Coltrane, che prima di diventare un genere di successo era apparso come «una cosa che agli altri non sembrava neppure musica», semplicemente perché forzava certe forme musicali tradizionali.

La riflessione di Autieri ruota però soprattutto attorno al concetto di ripetitività e riproducibilità nell'arte, cui fanno da introduzione le teorie di Jacques Lacan applicate al ritratto come «rappresentazione del sé», illustrate dagli esempi di *Un bar aux Folies Bergère* di Manet, *Composizione Metafisica* di De Chirico e *Studio per ritratto di Van Gogh VI* di Bacon. Illuminante è ancora una volta il riferimento a opere di Warhol, i ritratti di *Gold Marilyn* e *Marilyn*, caratterizzati appunto dal loro carattere ossessivamente ripetitivo – sorta di «compulsiva ricerca della posa» – che allo stesso tempo moltiplica la stessa immagine e ne produce di diverse. Naturalmente, il discorso non poteva prescindere dalla riflessione di Walter Benjamin in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Al riguardo, Autieri fa notare come Benjamin, pur sostenendo che la capacità riproduttiva della moderna tecnologia ha messo in questione il valore dell'autenticità dell'oggetto, abbia tuttavia saputo cogliere le potenzialità innovative insite nei nuovi media come la fotografia, «principalmente perché l'immagine riproducibile all'infinito su un giornale, una tv o una rete, assume un'estensione temporale tale che sembra avere una vita propria, quasi una forma di soggettività autonoma che il mondo digitale ha ulteriormente incrementato». Proprio in quest'ottica, la ripetitività, la serialità dell'opera d'arte non rappresenta solo un impoverimento, ma anche un possibile interessante sviluppo per il futuro; punto di vista questo esattamente opposto a quello di Heidegger, secondo cui la riproducibilità offerta dalla tecnica si traduce in intercambiabilità e quindi in superfluità della singola copia, che può sempre essere sostituita con un'altra. La musica di Philip Glass e Steve Reich, il cinema di Lars von Trier, il *design* in generale dimostrano invece la concreta possibilità di legare il riconoscimento di oggetti artistici proprio a forme creative e sperimentali di ripetizione.